



Il rischio fondamentalista

L'ANALISI

LUIGI BONANATE

CHE IL MEDIO ORIENTE ALLARGATO SIA OGGI IL POSTO PIÙ AGITATO DEL MONDO È PIÙ CHE OVVIO, MA DIFFICILMENTE SI POTRÀ dire che sia per caso. Le gravi ragioni della guerra civile in Siria sono note a tutti noi, ora che si è finalmente capito quanto falsa fosse la politica pro-occidentale di Assad; poi sono arrivate le elezioni iraniane, che per fortuna hanno lanciato al potere, sulla spinta popolare dei giovani iraniani, un presidente, Hassad Rohani, portatore di moderazione e buon senso; a Istanbul c'è voluta poi la piazza, civile ordinata e pacifica, perché il Tribunale sconfessasse il progetto urbanistico-islamico di un altro presidente, Erdogan, che aveva carpito la buona fede (o l'ingenuità) del mondo. E ora, infine, assistiamo a questa rinnovata, stupefacente e inaspettata, fiammata della piazza ormai famosissima del Cairo, la piazza Tahrir, che è la scena su cui si sta svolgendo uno degli eventi più importanti della storia contemporanea.

Evento che ha dato vita a una rappresentazione del tutto inedita di un capitolo della scienza politica che dovrà essere scritto al più presto. È successo infatti quello che tecnicamente è un «colpo di Stato» (cioè l'intervento dell'esercito che ha arrestato il presidente in carica Morsi e lo ha sostituito), dello stesso tipo di quello che il padre della patria egiziana, il colonnello Nasser aveva compiuto nel 1954. Eppure la sospensione della Costituzione entrata in vigore appena sei mesi fa non può essere rubricata nel tipo delle sfide autoritarie alla democrazia. Anzi, questa volta è stata proprio la democrazia, quella che si è riunita in piazza e ha chiesto di potersi rimangiare quel voto che pure aveva dato democraticamente a Morsi nel gennaio 2012.

Siamo di fronte a un nodo problematico di enorme importanza: perde la sua qualifica democratica un Paese che non aspetta la prossima scadenza elettorale per manifestare il suo cambio di giudizio sulla vita politica interna, ma scende in piazza per dirlo chiaro e forte. Che i rischi che la democrazia corre in questi frangenti siano grandissimi non ce lo dovrà spiegare Obama, preoccupato che i finanziamenti statunitensi possano finire nelle mani sbagliate, anche perché gli Stati Uniti non hanno più il potere, né tanto meno il diritto, di ergersi a decisori di ultima istanza, e di far valere le loro sentenze sullo stato del mondo. Il Muro di Berlino è caduto per tutti, e gli Usa, come anche la Russia di Putin, devono rendersene conto. La società politica planetaria sta cambiando, o meglio, sta cercando strade nuove per affrontare problemi politico-sociali che le classi dirigenti dei Paesi più avanzati e sviluppati non sanno, a loro volta, come affrontare. Abbiamo sorriso e quasi scherzato, negli ultimi anni, sulle «primavere arabe» e sul fatto che la loro stagione stava già facendosi autunnale.

Dovremmo invece chiederci in quale modo potremmo contribuire al successo della democrazia popolare non soltanto in Egitto, ma in tutti i Paesi in cui essa è ancora così avaramente distribuita e il suo sviluppo rimane stentato. Ora, se schematizziamo lo stato di sospensione nella situazione oggi immobile (come con il fiato sospeso) dell'Egitto, vediamo che i protagonisti sono tre: la popolazione in piazza, i Fratelli musulmani, l'Esercito. La prima e il terzo sono alleati e stanno cercando di neutralizzare l'invasione di campo operata dal secondo, che ha sprecato la dote ottenuta vincendo democraticamente le elezioni. Ebbene, chiediamoci: è accettabile che la religione si imponga sulla politica? Perché non ricordiamo che lo sviluppo democratico delle società occidentali nacque proprio dalla neutralizzazione della religione (fatto intimo e personale) a favore del rispetto reciproco tra le credenze, fondato proprio sulla loro estromissione dal gioco politico? Molti fondamentalismi stanno affaticando la vita politica del mondo contemporaneo, da quello ebraico a quello islamistico, appunto, senza scordare quello cattolico là dove c'è: se facessero un passo indietro, forse potrebbe sorgere una democrazia capace di garantire libertà (anche religiosa) per tutti.

Ho negli occhi l'immagine commovente ed entusiasmante del corridoio di sicurezza che i ragazzi hanno formato con il loro corpo intorno alle donne che partecipano alle manifestazioni di piazza Tahrir, donne di frequente violate nell'attuale anarchia egiziana. Anche di lì incomincia la democrazia: dal rispetto reciproco e dalla rinuncia alla sopraffazione violenta.

della Fratellanza arrestati

già stato imposto il divieto di espatrio. I provvedimenti restrittivi nei loro confronti sono motivati con i reati di «istigazione alla violenza e disturbo della sicurezza generale dello Stato e della pace». Reati da pena capitale.

CACCIA AL «FRATELLO»

Anche le emittenti controllate dai Fratelli musulmani, a cominciare dalla stazione televisiva Misr 25, sono state chiuse d'autorità e le loro trasmissioni oscurate. I più stretti collaboratori di Morsi, arrestati già l'altro ieri insieme al leader islamista, sono stati portati nel penitenziario speciale di Torah Mahkoum, all'estrema periferia meridionale del Cairo, in cui oltre all'ex presidente Mubarak sono reclusi i suoi figli, Ala e Gamal. Stando al sito on line «al Ahram» sarebbero stati diramati ordini di arresto per 300 mem-

...

«Road map» per la transizione: elezioni presidenziali anticipate e «vera conciliazione»

bri del partito. Intanto, l'alleanza che raccoglie le principali forze politiche liberali e di sinistra in Egitto ha diffuso una dichiarazione in cui si dice contraria all'esclusione dei gruppi politici islamici dalla vita politica del Paese. Al tempo stesso, il Fronte di salvezza nazionale sottolinea che «ciò che sta succedendo in Egitto non è un colpo di Stato», ma «una decisione necessaria da parte della leadership delle forze armate a protezione della democrazia e per preservare l'unità del Paese».

Ed è il premio Nobel per la pace Mohamed el Baradei, l'uomo che sta gestendo, per conto di tutte le opposizioni egiziane, i negoziati per definire il dopo Morsi. El Baradei - probabile primo ministro di un governo-ponte - ha annunciato la «road map» per la transizione, un piano che - rimarca l'ex direttore dell'Aiea - garantisce elezioni presidenziali anticipate, risponde alle domande del popolo, realizza «una vera conciliazione» e rimette in marcia il processo della rivoluzione del 2011. «L'Egitto è la patria di tutti, nessuno escluso. Continuiamo la nostra rivoluzione per pane, libertà e dignità umana», gli fa eco Mahmoud Badr, portavoce del

movimento dei Tamarod («Ribelli»).

L'appello alla riconciliazione nazionale giunge dopo una notte di violenza e di sangue, e mal si concilia con gli arresti in massa dei leader della Fratellanza ordinati dalla figura chiave dei nuovi equilibri di potere in Egitto: il capo delle Forze armate e ministro della Difesa, generale Abdel Fattah al-Sissi. Un gruppo di sostenitori del presidente destituito ha attaccato, l'altra notte, un edificio delle forze di sicurezza nel nord del Paese. Sette di loro sono rimasti uccisi negli scontri a Marsa Matrouh e Alessandria, sulla costa mediterranea. Tre oppositori di Morsi, invece, hanno perso la vita in scontri con sostenitori dell'ex capo dello Stato ad Al Minya. Altre vittime ad Alessandria, al Fayum, Luxor.

Il bilancio complessivo degli scontri successivi al golpe è di almeno 15 morti e oltre 200 feriti. E per oggi il «Fronte nazionale di difesa della legittimità» che raggruppa le principali forze islamiche del Paese, ha lanciato un appello a manifestare in massa e in modo pacifico contro il «colpo di Stato militare», nel «venerdì del rifiuto». L'Egitto ha un nuovo presidente, ma non la pace.

In alto a sinistra dei militari controllano la strada che porta alla piazza della moschea a Raba El-Adwyia. A destra Adly Mansour (al centro) subito dopo aver giurato

FOTO REUTERS

votato per il candidato islamico nelle elezioni presidenziali di un anno fa?

«È una delle ragioni. L'altra è che i Fratelli musulmani hanno sempre sostenuto la resistenza palestinese e non hanno mai accettato la politica di cedimento a Israele del precedente regime».

Alcuni analisti inquadrano il rafforzamento dei rapporti tra Hamas e la Fratellanza nel contesto di nuovi equilibri di potere tra il «fronte sunnita» e quello sciita. È una lettura corretta per Hamas?

«No, non lo è. Per quanto ci riguarda, il discrimine resta il sostegno alla lotta per la liberazione della Palestina. È su questo che Hamas definisce le sue alleanze. Alleanze «trasversali» che abbracciano Paesi e movimenti sunniti e Paesi e movimenti sciiti».

...

«Il colpo di Stato vuole cancellare un movimento che è parte fondamentale della società egiziana»



Sostenitori dei Fratelli musulmani durante una manifestazione al Cairo. FOTO REUTERS